

RACCONTAMI



Prima edizione maggio 2019

©2019 biancoenero edizioni srl

www.biancoeneroedizioni.com

Immagine di copertina di Andrea Mongia

Font biancoenero® di biancoenero edizioni srl

disegnata da Umberto Mischi

Registrazione audio Studio Colosseo

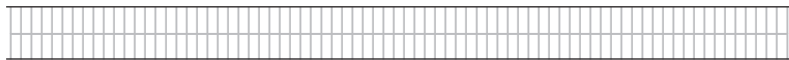
ISBN 978-88-99010-86-7

Durata audio 3:23:08

Silvio Pellico

LE MIE PRIGIONI

adattamento di Giulia Avallone e Irene Scarpati
letto da Giulio Scarpati



CAPITOLO 1

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita.

Erano le 3 del pomeriggio. Mi fecero un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di questo non racconterò nulla. Come un amante deciso a tenere il broncio alla donna che lo maltratta, io lascio la politica dove sta, e parlo d'altro.

Alle 9 della sera di quello stesso venerdì venni affidato al custode, che mi portò nella stanza a me destinata e mi invitò gentilmente a consegnare orologio, denaro, e ogni altra cosa che avessi in tasca. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo. La stanza era a pian terreno, e dava sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto.

Mi appoggiai alla finestra e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire dei carcerieri, e il frenetico canto di molti rinchiusi.

Riflettevo:

"Un secolo fa, questo era un monastero: le sante suore che lo abitavano, avrebbero mai immaginato che oggi le loro celle avrebbero risuonato di bestemmie e canzonacce invece che di preghiere? Avrebbero mai immaginato che queste celle avrebbero ospitato uomini per lo più destinati all'ergastolo o alla forca? E fra un secolo, chi ci sarà in queste celle?"

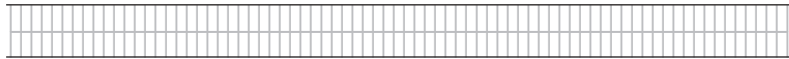
E poi ancora pensai: "Oh come tutto cambia al mondo. Ieri, ero un uomo felice: oggi non ho più libertà, non ho più speranze! Nessuna speranza, perché illudersi sarebbe follia. Da qui non uscirò se non per essere gettato in una cella ancora più orribile o per essere consegnato al carnefice!".

"Però", mi dissi infine, "il giorno dopo la mia morte, sarà come se io fossi morto in un palazzo".

Questo pensiero mi fece coraggio, ma poi...

Poi pensai a mio padre, a mia madre, ai miei fratelli e sorelle, e i ragionamenti filosofici di poco prima non servirono più a niente.

Mi intenerii e piansi come un fanciullo.



CAPITOLO 2

Tre mesi prima ero tornato a Torino e avevo rivisto, dopo tanti anni di separazione, i miei cari genitori, uno dei miei fratelli e le mie due sorelle.

Tutta la nostra famiglia si era sempre tanto amata! Come mi ero commosso nel rivedere gli adorati vecchi, che trovai molto più vecchi di quanto avessi immaginato!

Quanto avrei voluto restare con loro e rendere più lieta la loro vecchiaia con le mie cure!
Quanto mi dispiacque, in quei giorni, di stare così tanto fuori casa, e di dedicare così poco tempo agli amati familiari!

La mia povera madre diceva con malinconica amarezza: «Ah il nostro Silvio, non è venuto a Torino per vedere noi!».

Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima.

Mio padre venne in carrozza con me, e mi accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltavo a guardarlo, e piangevo, e baciavo un anello che mia madre mi aveva dato.

Non mi ero mai sentito così angosciato ad allontanarmi dai miei parenti.

Mi stupivo di non poter vincere il mio dolore, e mi chiedevo spaventato: «Da dove viene questa mia straordinaria inquietudine?».

Mi pareva che mi aspettasse qualche grande sventura.

Ora, in carcere, mi tornava in mente quell'angoscia.

Mi pesava sul cuore il lamento di mia madre:

"Ah il nostro Silvio non è venuto a Torino per vedere noi!". Mi rimproveravo di non essere stato mille volte più tenero con loro.

Li amo così tanto, e lo dissi loro così poco!

Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiavo un'ora, credendo di non aver pace tutta la notte.

Ma poi mi misi a letto, e la stanchezza mi fece addormentare.